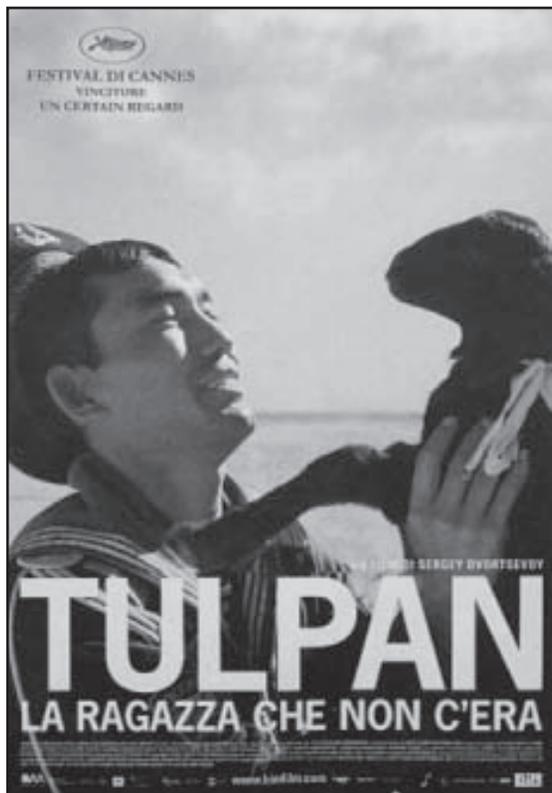


# 26

## Tulpan - La ragazza che non c'era



**regia** SERGEI DVORTSEVOY  
**sceneggiatura** GENNADI OSTROVSKY, SERGEI DVORTSEVOY  
**fotografia** JOLANTA DYLEWSKA  
**montaggio** ISABEL MEIER, PETAR MARKOVIC  
**interpreti** ONDASYN BESIKBASOV, SAMAL YESLYAMOVA,  
TULEPBERGEN BAISAKALOV  
**nazione** KAZAKHISTAN, RUSSIA, POLONIA  
**durata** 100'

**SERGEI DVORTSEVOY**

1962 - Kazakistan

2008 *Tulpan - La ragazza che non c'era*

## La storia

Dopo aver assolto il servizio militare in marina, il giovane Asa torna nella steppa Kazaka dove sua sorella e suo marito – che fa il pastore – vivono una vita da nomadi. Per iniziare la sua nuova vita da pastore, Asa si deve prima sposare. La sua unica speranza di matrimonio nel deserto della steppa è Tulpan, figlia di un'altra famiglia di pastori. Il povero Asa scopre però con disappunto di non piacere a Tulpan perché lei pensa che lui abbia delle orecchie troppo grandi. Ma Asa non si arrende e continua a sognare una vita che potrebbe non essere possibile nella steppa.

## La critica

Chi pensa al Kazakistan con il demenziale Borat potrà conoscere con "Tulpan" il vero volto di quel Paese (per noi) misterioso. Sperimentato documentarista, in grado di raccontare nel modo più realistico lo shock di un popolo lacerato tra cultura pastorale e globalizzazione, Dvortsevov sceglie, però, la forma della parabola. Finito il servizio militare in Marina, Asa torna nelle pianure natali per fare il pastore. La condizione è che si trovi una moglie: ma la ragazza non lo vuole, perché ha le orecchie a sventola. Pare un tema da commedia; invece è un dramma: nel rifiuto si concentra il destino di un popolo nomade costretto a inurbarsi. Un film tanto nobile quanto passatista. Sarà poi vero che la città (invisibile) è l'Inferno, la vita grama della steppa il Paradiso? Roberto Nepoti, *La Repubblica*, 24 aprile 2009

Piccola premessa a uso dei diffidenti. Se al cinema cercate la meraviglia, se credete che lo spaesamento sia un dono prezioso, se avete il sospetto che per sentirsi altrove non si debba per forza viaggiare nel cosmo, allora non perdetevi "Tulpan", cioè tulipano. Purché vi piacciono gli animali e siate disposti a farvi trasportare nell'immenso e remoto Kazakistan, paese ricco di uranio e petrolio, ma anche terra d'origine proprio dei tulipani, uno dei luoghi più misteriosi rimasti sulla mappa del mondo contemporaneo. Premiato a Cannes 2008 come film-rivelazione, lo ha diretto un regista che viene dal docu-

mentario ed è un vero artista. Dunque usa lo spazio, la luce, i colori, e i suoni, i tempi, i ritmi di ciò che accade per creare un mondo coerente e profondo, esotico e insieme familiare. Perché i sentimenti sono universali e questo vale anche per i personaggi di "Tulpan". Che non sono solo uomini e donne ma pecore, asini, mucche, cammelli (soprattutto cammelli). Dei quali il film coglie la vicinanza, se non l'intimità, che li rende tutt'uno con i loro padroni. Come se non solo la vita materiale dei protagonisti ma i loro sentimenti dipendessero dagli animali, e viceversa, in un gioco di rimandi che dà le vertigini e che di rado il cinema ha espresso con più verità. Ma andiamo con ordine. Il protagonista di Tulpan si chiama Asa e cerca moglie, merce rara in quel paese semipopolato. All'inizio lo vediamo vestito da marinaio (un ricordo del servizio militare) e accompagnato dal cognato pastore, intontire di favolosi racconti di mare la famiglia della giovane Tulpan, che il mare probabilmente non lo ha mai visto. Ma non attacca. A Tulpan non piace. Ha le orecchie a sventola, è mingherlino, parla parla ma sarà capace di mantenerla? Anche il patriarcale Ondas, suo cognato, inizia a disperare. Senza una donna non si sopravvive nelle steppe del Betpak. E poi Asa è un sognatore, non è adatto a quel mondo duro e primordiale. Intanto i giorni passano tutti uguali, bimbi e animali scorrazzano beati, i piccoli spidocchiano il padre sotto la tenda o gli recitano le notizie sentite alla radio, Asa corteggia invano l'invisibile Tulpan, a una cert'ora passa la solita tromba d'aria. Unica novità è un veterinario motorizzato che sembra il cugino smilzo di Jean Gabin, perseguitato da una mamma cammello che non gli perdona di aver caricato il suo cucciolo malato sul sidecar. Scena irresistibile, comica e lirica insieme, che condensa l'incanto di questo mondo arcaico e surreale, abitato da marinai arenati nelle steppe che disegnano i loro ingenui sogni di felicità dietro l'ampio colletto della divisa. Una favola contemporanea. Che a forza di paesaggi, prove da superare, "intimità" fra adulti, bambini, animali, evoca un mondo in via di estinzione ma sepolto nella memoria ancestrale di ognuno di noi. Fabio Ferzetti, *Il Messaggero*, 24 aprile 2009

Perché mai Carlo d'Inghilterra, con le sue orecchie a sventola, può sposare Lady Diana e finire immortalato sui giornali e invece il povero Asa, kazako appena tornato dal servizio militare su un sottomarino sovietico, viene respinto dalla possibile sposa proprio per

via delle sue orecchie? Molto meno «sporgenti» di quelle dell'erede al trono inglese, bisogna aggiungere. Inizia pressappoco così, con una gag degna delle migliori commedie degli equivoci, il film "Tulpan - La ragazza che non c'è", opera prima del regista del Kazakistan Sergey Dvortsevov, premiato l'anno scorso al Festival di Cannes come miglior film della sezione *Un certain regard*. E proprio un «certo sguardo», non convenzionale e non prevedibile, è la qualità maggiore di questo film, che inizia come una commedia e poi si apre a più complesse riflessioni. Asa, il protagonista (interpretato da Askhat Kuchinchirekov), è un pastore nomade della steppe kazaka, che non sembra per niente ammaliato dalla vita di città che deve aver sperimentato sotto le armi. Anzi, di quella esperienza ha portato con sé uno spirito tra il mitico e il favolistico, che gli fa raccontare con lo spirito di un nuovo Jules Verne l'incontro - chissà se davvero reale - con una piovra gigante, mescolando mitologia e cultura popolare («se ti afferra coi suoi tentacoli, per liberarti devi morsicarla esattamente in mezzo agli occhi») ma svelando in questo modo di possedere un animo non certo tentato dalla modernizzazione. No, il suo sogno è avere un proprio gregge di pecore da allevare, magari aggiungendovi qualche dromedario. Il problema è che senza moglie non può sperare di ottenere le dieci pecore che servono per iniziare la sospirata attività: è la regola del capo della cooperativa, ma anche la regola della sopravvivenza, perché per affrontare la dura vita del pastore una donna che accudisca i figli e prepari da mangiare è fondamentale. Da cui l'ansia di Asa di trovare moglie. Anzi di convincere la Tulpan (cioè Tulipano) del titolo, la figlia dell'unica coppia di pastori che abitano nei dintorni e che, quasi per un involontario sberleffo, non riuscirà mai a vedere. Ma scena dopo scena Dvortsevov allarga il suo campo visivo: la ricerca di una sposa che non si mostra mai, nascosta dietro una tenda o una porta, non è la sola preoccupazione di Asa. Ospite della sorella e del suo arcigno marito (Ondasyn Besikbasov), il giovane ex militare deve fare i conti con le durezze della quotidianità, la sua mancanza di esperienza nel gestire le pecore ma anche la sua poca voglia di sottomettersi agli ordini troppo bruschi del cognato, una misteriosa «malattia» che uccide gli agnellini appena nati. E soprattutto una natura che sembra infinita, dominata dai venti e dalla sabbia del deserto. Il film procede per scene staccate e quasi contrapposte, a volte inseguendo azioni che

sembrano non dover finire mai (i trasferimenti in trattore, la raccolta delle pecore disperse dal vento, la lotta contro la polvere onnipresente), altre volte aprendo improvvisi squarci sulla vita quotidiana di questa popolazione di nomadi, sia sognando improbabili avventure con le donnine nude di un giornale e stordendosi con la musica fuori tempo massimo dei Boney M (come fa Boni, l'amico che vorrebbe trasferirsi in città), sia confrontandosi con un veterinario «inseguito» da un dromedario, la cui diagnosi è la più cruda risposta possibile ai loro sforzi quotidiani: gli agnelli muoiono non per colpa di una malattia ma perché non hanno cibo a sufficienza... E proprio gli agnellini saranno i protagonisti di due scene speculari, dove l'imbarazzo nell'accompagnare due parti difficili diventa la chiave di lettura stilistica di tutto il film, costruito su una sceneggiatura molto scritta ma talmente rispettosa della realtà delle cose da saper trasformare due attori in credibili pastori e utilizzare le loro esitazioni e le loro difficoltà (alitare nella bocca di un agnellino appena uscito dal grembo materno non dev'essere certo la cosa più piacevole da fare) per dare concretezza e credibilità ai loro personaggi. Così un film che poteva sembrare la commedia di un mondo arcaico condannato a inseguire la modernità (l'aspirante sposa non vuole legarsi perché vuole lasciare la steppa per vivere in città) diventa il ritratto, duro ma in qualche modo anche affettuoso e partecipe, di chi non vuole rinnegare le proprie origini e sceglie di vivere come hanno fatto tutte le generazioni che l'hanno preceduto: lottando ogni giorno col vento e con la sabbia per salvare il proprio gregge. Tullio Kezich, *Il Corriere della Sera*, 24 aprile 2009

È bello *Tulpan*, il film di Dvortsevov. Racconta, attraverso le pene amorose di Asa, la vita rurale kazaka e le tentazioni di fuggire in città. Cielo, polvere, spazio senza confini: sembra non esserci altro, nel mondo di *Tulpan*. Ambientato nella parte meridionale del Kazakistan, il film del quarantaseienne kazako Sergei Dvortsevov e del cosceneggiatore Gennadi Ostrovsky racconta di un pugno di donne e di uomini che vivono tra pecore e cammelli. La città è lontana centinaia di chilometri, e le jurte - le grandi tende coperte di feltri - si perdono nella solitudine. Quanto ai rumori, se non fosse per il rombo del vecchio trattore di Boni (Tolebergen Baisakalov) o del sidecar del veterinario, il silenzio sarebbe rotto quasi solo dai versi

degli animali, e dalle grida degli uomini che li radunano e li guidano. Ogni tanto, dalla jurta di Ondas (Ondasyn Besikbasov) e della bellissima Samal (Samal Yeslyamova) viene il canto sottile e chiaro della loro piccola Maha (Mahabbat Turganbayeva). Per il resto, non si sente che la corsa del vento nell'infinito della steppa. Ci saranno mai storie da raccontare, in questo mondo vuoto? Tutto accade altrove, così almeno sembra: nei grandi porti dove Asa (Askhat Kuchinkirekov), il fratello di Samal, è stato con la flotta russa, o in luoghi ancor più lontani e ancor più favolosi. Nel fondo del mare, per esempio, dove – così racconta Asa – si incontrano enormi pescicani e piovre assassine, che si possono vincere solo mordendole fra gli occhi. Ma qui, nella pianura eterna, non c'è che il trascorrere uguale degli anni, mentre sempre si ripetono gli stessi gesti antichi. Giorno dopo giorno, gli uomini si occupano dei loro greggi, e intanto le donne si prendono cura del cibo, dei figli, della jurta. Non c'è spazio per altro, e soprattutto non c'è spazio per quello che non sia "necessario". Il tempo degli uni e delle altre è tutto preso dalla fatica comune di campar la vita. E le loro storie, appunto? Che cosa c'è nelle loro storie? Prima ancora, davvero nascono e si intrecciano storie nel vuoto infinito in cui trascorrono le loro vite? Secondo Boni, dalla steppa occorre fuggir via. A vent'anni, il ragazzo passa i giorni sul suo trattore, trasportando persone, cibo, talvolta (controvoglia) pecore appena sgravate. In città – dice ad Asa, sorridendogli con i suoi molti denti d'oro –, in città dobbiamo andare. E per convincerlo gli sfoglia davanti certi giornali colmi di belle donne bionde con seni accoglienti. Le valuta con un colpo d'occhio, ormai. Ne indovina la misura, ne immagina il sapore, ne gusta il piacere. Insomma, che lo voglia o che non lo voglia, Boni è già per se stesso una storia. La sceneggiatura si limita a tratteggiarne i contorni, per così dire, ma questo basta a raccontarcelo, e a raccontarci la sua straordinarietà inaspettata. Chissà, forse nel vuoto della steppa accadono tante cose quanto ne accadono in Africa o in America, dove – come ancora assicura Boni – vive un principe con grandi orecchi a sventola, proprio come quelli del suo amico Asa. La faccenda degli orecchi: ecco qui un'altra storia. Anzi, ecco qui la storia di Asa, che sogna un proprio gregge di pecore e una propria mandria di cammelli. Ma non li può avere, se prima non ha una moglie. Così è la vita nella steppa: gli uomini a cavar la vita fuori dai corpi delle pecore incinte, in lotta

contro la fame e la polvere, e le donne nella jurta a lavorare. Non c'è altra via, se non quella che conduce in città. Asa dunque chiede in sposa Tulpan, che in kazako significa tulipano. È bella come un fiore, Tulpan. Che lo sia si intuisce dagli occhi innamorati di Asa, e per un attimo anche dai capelli che si intravedono al di là d'una porta socchiusa. Di lei non scorgiamo di più. Ma come per la storia di Boni, di più non ci occorre, per immaginare. Se non fosse per gli orecchi, Asa avrebbe la sua donna e il suo sogno nella steppa. Ma lei rifiuta, e a niente vale la notizia che anche quel tal principe africano (o americano) ha lo stesso difetto. Tulpan ha un sogno diverso, che non odora di polvere e d'animali, un sogno che porta lontano, oltre i limiti della steppa. Ci sono tante altre splendide storie, nel film di Dvortsevov e Ostrovsky. C'è quella del veterinario, per esempio, che gira con la sua moto di jurta in jurta, e che ha finito per somigliare nel volto a una pecora. Oppure c'è quella dei genitori di Tulpan: lui tutto preso dal ruolo di capofamiglia, lei in quello di scettica, testarda contestatrice. Al suo confronto, la piovra di cui favoleggia Asa si direbbe arrendevole. E c'è, ancora, il canto della piccola Maha. Quante cose suggerisce quel canto. Quante cose "accadono" nella sua voce fresca e luminosa. Tante quanto quelle che riempiono d'umano la grandezza smisurata della steppa.

Roberto Escobar, *Il Sole-24 Ore*, 3 maggio 2009

## I commenti del pubblico

*OTTIMO*

**CLARA SCHIAVINA** Mi sento ancora gli occhi pieni di polvere e spazi infiniti. Un bel documentario con una storia semplice e molto poetica e una appena accennata denuncia sociopolitica. Ho capito che anche un luogo tanto inospitale, che consente solo una vita quasi primordiale, può essere molto amato da chi li ha le proprie radici.

**CATERINA PARMIGIANI** Asa ha disegnato sul rovescio del collo della divisa marinara il suo sogno: una grande iurta e un numeroso gregge, sotto un immenso cielo stellato, a cui aggiunge – quando

intravederà Tulpan - un bel tulipano rosso. È un giovane romantico che ai vivaci richiami della città preferisce la dura vita della steppa. Tuttavia, forse perché non c'è una giovane coppia innamorata, il regista non ci mostra mai una bella notte serena: vediamo solo cieli diurni ora cupi, ora neri, ora sconvolti da trombe d'aria, ora impolverati dalla sabbia della steppa: immagini suggestive legate alla fatica dei pastori, che la sorella di Asa non sembra sentire perché innamorata del marito e felice della sua famigliola.

**MARIAGRAZIA GORNI** In questo bel film, ricco di realtà e di poesia mirabilmente fuse, il regista non ha paura di attingere al comico o al surreale in molte scene o situazioni (l'amico stravagante, il suo veicolo assurdo, l'abito da marinaio del protagonista dalle orecchie a sventola, la cammella che segue il veterinario, la dichiarazione d'amore fatta a una... capra...). E proprio il "tono" rende diverso questo film da altri ambientati in luoghi analoghi. E questo, senza che nulla si perda della dura realtà di un mondo arcaico che sembra lontano anni luce dal nostro e che pure ci risulta così intimamente familiare. Molto riuscita anche la descrizione dei personaggi che emergono tutti (bambini compresi) con caratteristiche peculiari.

**LUISA ALBERINI** Il vento che soffia e che alza colonne di sabbia in quella immensa distesa di terra che noi conosciamo col nome di steppa avvolge uomini e animali in un unico destino. Ma anche in quel luogo che sembra identico solo a se stesso è arrivato l'eco di un mondo diverso e misteriosamente pieno di fascino. La radio, le canzoni, le fotografie di un improbabile re africano o i poster strappati e orgogliosamente appesi sul camioncino sono lì a indicare che da un'altra parte gli uomini vivono in modo diverso. Ozan che il mondo nuovo lo ha conosciuto, e la divisa che porta in dote alla ragazza ne è testimone, decide di fermarsi. Ma fino a quando? La città preme, dalla città arrivano gli uomini a cui è legata la sopravvivenza, i bambini sono ormai proiettati verso un futuro che nessuno può conoscere. Niente è più lontano e più vicino dei paesi più sconosciuti della terra. È il vento che li porta e il vento non si sa da dove viene e dove va. Documento o documentario "Tulpan" è la storia dell'uomo, dei suoi desideri e del bisogno di cercare qualcuno con cui dividere l'avventura della sua esistenza.

**TERESA DEIANA** Mi pare che siano due le caratteristiche di questo film documentario. Da una parte, la descrizione della durezza quasi primordiale della vita dei pastori aggrappati a una terra fatta di polvere e pascolo avaro, che esige lavoro durissimo e offre scarse soddisfazioni. Dall'altra una divertita vena poetica che emerge dal racconto delle immaginifiche avventure del marinaio, dagli ingenui disegni sotto il colletto della divisa, dalla buffa determinazione di Asa che vuole almeno dare un'occhiata all'inafferrabile Tulpan, per la quale arriva a fasciarsi le orecchie nel tentativo di ridurne la sgradita angolazione... Le cantilene della bambina, i gesti teneri della giovane mamma, il trotterellare del piccolino sul suo cavallo-bastone, rimandano a una visione poetica di quotidianità domestica. Ci sono però scene di un realismo più che crudo: sembra sul serio di essere lì ad assistere ai parti faticosissimi delle povere bestie e vien voglia di aiutare Asa nel suo impacciato lavoro di levatrice! Trombe d'aria che si susseguono, ricerca di bestiame smarrito, sparute macchie di verde insufficienti per il pascolo e la 'civiltà' che arriva con le notizie del mondo, che vengono gracchiate tra vento e polvere da un'improbabile radio... Tutto contribuisce a far riflettere sull'esistenza di difficili modi di vivere, per noi sconosciuti e lontanissimi, che emanano tuttavia una sorta di maestosa serenità tra orizzonti sconfinati e piccole speranze di un'esistenza migliore.

*BUONO*

**GRAZIA AGOSTONI** Interessante documentario (forse un po' troppo polveroso...).

**ADELE BUGATTI DI MAIO** Attraverso i sogni ci si delinea un quadro delle aspettative di Asa, giovane ex marinaio che ritorna a casa nella steppa del Kazakistan e della sua possibile futura sposa Tulpan, figlia anche lei di un pastore. La fanciulla rifiuta la proposta di Asa perché in realtà vorrebbe studiare, emanciparsi e andare a vivere in città. Il ragazzo, che non si arrende al rifiuto, arriva a mostrare il suo 'sogno' per un futuro progettato e disegnato sul risvolto del colletto della sua divisa da marinaio. Un sogno moderno di un kazako che ci coinvolge in interessanti e poetiche prospettive

legate ad una terra e a un mondo particolare in cui il nomadismo legato alla pastorizia, permea di valori e tradizioni antiche la vita di tutti i giorni. Il regista riesce a descriverci, attraverso i desideri di Tulpan, la modernità di una urbanizzazione molto diversa dalla nostra. Una immagine di città tratteggiata sia come un possibile luogo di pericolo ma anche come un luogo dove trovare occasioni di promozione sociale attraverso il lavoro e lo studio. Un film con qualche lentezza descrittiva che lo appesantisce un po' all'inizio prima che siano resi evidenti i contesti di riferimento (città - campagna; tradizione - modernità). Un film in bilico tra due mondi che fissa sullo schermo una civiltà destinata a scomparire progressivamente.